

Riduzione degli orari e flex-time:
il dibattito nel sindacato è aspro
Questa legge quale messaggio lancia?
Rispondono Bertinotti e Giovannini

«Vita flessibile? Va bene, se...»

È come riportare la politica nel cuore e nell'interesse della gente. È un colpo di frusta a quella stessa parte del sindacato che ha intrapreso una lite senza fine su una mezza ora in più o in meno da rivendicare per i contratti. È la «rivoluzione degli orari» proposta dalle donne comuniste. Un intervento sul tempo dell'arco di vita, il tempo dello sfruttamento, il tempo delle città. È un'operazione di grande coraggio», dice Elio Giovannini, presidente dell'Ires, l'istituto di studi della Cgil. Un segretario della più importante confederazione, Fausto Bertinotti, trova il progetto motivato dai problemi posti dalla rivoluzione tecnologica e dalle stesse nuove esigenze poste dal momento delle donne, come quelle relative al «tempo di cura». Un tempo per la «manutenzione» delle persone, secondo la definizione dello stesso Bertinotti.

È però una «operazione complicatissima» osserva Elio Giovannini. Essa nasce in un momento in cui sono alla ribalta diverse questioni che riguardano la vita della gente. C'è il tema del mercato del lavoro, le proposte per il reddito garantito per i giovani del Sud, il problema del lavoro agli anziani da adibire a compiti di pubblica utilità, il problema dell'orario posto con i contratti dai lavoratori dell'industria. Ebbene le donne comuniste, secondo Giovannini, provano a leggere questi interventi «in modo trasversale», in maniera globale, senza isolare uno dall'altro. È posto così il problema di una riorganizzazione dei tempi e dei percorsi di vita e di una unificazione in termini legislativi di contenuti assai diversi.

C'è per alcuni di questi interventi una elaborazione costruita negli anni. Quali? Giovannini ricorda i «congedi parentali», le proposte sul «part-time». Lo strumento della legge vuol mettere insieme le connessioni tra i diversi interventi. È questo testimonia della ricchezza, ma anche, appunto, dell'enorme difficoltà che ora stanno davanti al progetto. Anche perché alcune misure sono destinate a sconvolgere altri settori. Quelle relative al cosiddetto «lavoro di cura», ad esempio, impongono, probabilmente, un nuovo assetto, dal punto di vista previdenziale e contributivo. Giovannini, insomma, invita a vedere le implicazioni di una simile proposta. «È una operazione», insiste, «di grande coraggio e correttezza politica». È un po' come dire «non facciamo amazzare uno per volta», leggendo insieme i rapporti, le connessioni. Ma passare dalle parole scritte ai fatti, realizzare una simile legge, non sarà impresa facile.

Può fare qualche esempio? Elio Giovannini ricorda il capitolo della flessibilità nell'uso della forza lavoro; con una connesa flessibilità del salario previdenziale, con la possibilità, ad esempio, di godere degli «anni sabbatici». E allora qui, nella legge, manca un pezzo, c'è bisogno di una struttura previdenziale meno rigida di quella attuale. C'è bisogno di fare come dice Massimo Paci: garantire a tutti uno «zoccolo» di pensione di base, legato all'anzianità, un diritto inalienabile, non negoziabile, nemmeno da parte del sindacato, accanto ad una parte rilevante del trattamento previdenziale legata invece alla retribuzione personale. La flessibilità proposta dalle donne comuniste, in que-

st'ultimo caso, diventa possibile.

L'importanza di fondo della proposta, per Giovannini, sta comunque - ai di là della possibilità o meno di fare la legge - nel suo carattere trasversale, nella possibilità di chiamare le donne, e non solo le donne, a riflettere su questi problemi. Essi non coinvolgono solo quella «minoranza» rappresentata dai lavoratori dipendenti dell'industria. È una «grande operazione politica», rispetto ad un dibattito che appare piccolo, residuale, presuntuoso, in cui ciascuno «tenta di gestire il proprio orticello». Le donne parlano in questo modo anche ai sindacati che litigano sui contratti? «Sì» - risponde il presidente dell'Ires - «parlano nel senso di dire loro: mettete nei contratti più libertà per le persone, andiamo a vedere come cambiare gli orari dei servizi, delle città, della gente».

Ma c'è anche un'altra faccia a cui guarda la «rivoluzione degli orari», quella dell'occupazione. Parte da qui la riflessione di Fausto Bertinotti. Questa proposta è un aiuto e uno stimolo per tutti noi, dice. Le innovazioni degli ultimi tempi hanno reso evidente il rischio di una disoccupazione tecnologica di massa. La risposta non si può affidare semplicemente alla crescita, ad un aumento della produzione dei beni materiali. È evidente che esiste un problema di distribuzione del lavoro connesso all'obiettivo del pieno impiego. Una problematica che chiama in causa gli stessi «assetti democratici». Bertinotti ricorda i fenomeni mafiosi e camorristici operanti sul mercato del lavoro al Sud. Un intervento sugli orari capace di creare occupazione «vera» può essere una leva contro le attività criminali. Tale intervento, proprio per questo, secondo il segretario della Cgil, non si può ipotizzare solo affrontando un versante. Occorre pensare alla via contrattuale, a quella legislativa, a quella della riorganizzazione dei servizi e quindi della vita collettiva. Gli stessi sindacati, ricorda, hanno avanzato una loro proposta di legge, sottoposta a petizione popolare. C'è un punto, ad esempio, presente nel progetto delle donne comuniste, quello relativo ad un «fondo nazionale per la riduzione degli orari, oggetto di numerose iniziative promosse da Cgil, Cisl e Uil».

Non c'è il rischio, dunque, che i sindacati si sentano scavalcati dalla iniziativa delle comuniste. La questione degli orari, del resto, chiama oggettivamente in causa, spiega Bertinotti, una «pluralità» di soggetti che vanno oltre i sindacati. Non è solo una tessera del mosaico per riproporre la questione del pieno impiego. È anche una delle leve fondamentali per affrontare i problemi della qualità del lavoro e della vita. E ci sono, appunto, soggetti come le donne e i giovani, tendenzialmente portatori di istanze, domande, innovazioni che non stanno nella storia del movimento operaio organizzato. Il caso più significativo riguarda il «lavoro di cura». Bertinotti lo definisce «una attività umana e sociale fondamentale perché riguarda la manutenzione delle donne e degli bambini, un elemento strategico della qualità delle società. La «manutenzione» richiede partecipazione, rifiuta la centralizzazione. Ma al «lavoro di cura» viene negato valore ed esso viene confinato nelle sfere delle attività

attribuite alle donne. Ecco perché pensare ad una nuova qualità della vita significa rimiscolare e redistribuire il lavoro di cura e l'attività produttiva, due grandi pilastri della società moderna. Il progetto delle donne ha anche questa ambizione.

C'è un punto che fa discutere Bertinotti, come per un altro verso Giovannini, ed è quello relativo alla «flessibilità». È necessario un compromesso, sostiene Bertinotti, tra la domanda di flessibilità del lavoratore e quella dell'impresa. E qui Bertinotti avanza una indicazione tesa ad arricchire quanto hanno elaborato le donne: la definizione di una nuova «convenzione sociale» sul tempo. Oggi vige una convenzione fondata sull'ora, come misura unitaria di tempo. Essa funzio-

nava quando c'era il modello della giornata di lavoro: collegata ai tempi anche «sacri» della Chiesa, con dentro spazi di tempo come la domenica, ma anche l'infanzia, la vecchiaia, la notte. Ed ecco la proposta di una nuova «convenzione sociale» che attribuisca alle ore lavorate pesi specifici diversi, a seconda di dove sono collocate. «Quando uno lavora di notte non prenderà un po' di soldi in più, ma ogni ora varrà due ore e così il sabato. Questo non vuol dire che tutto sarà lecito: ci sarà un altro metro di misura. Uno potrà decidere di lavorare di notte, non per guadagnare di più, ma perché potrà stare in fabbrica poche ore. Muterà la nozione del tempo».

Sono apprezzamenti, stimoli, rielaborazioni. Il progetto delle donne è destinato a innescare discussioni e anche polemiche dure. Ma amici e avversari non potranno non riconoscere che una proposta con tali ambizioni può dare linfa e sostanza, realismo e idealità, al dibattito politico.

«Ritratto della signora L. R.» 1967 scultura in legno di Mano Ceroti



1833-1989 operai contro cronometri

■ C'è una legislazione sociale nell'Ottocento, ma è largamente elusa. Marx scrive: «Il capitale aveva bisogno di secoli per prolungare la giornata lavorativa fino ai suoi limiti naturali massimi e poi, ai di là di questi, fino ai limiti della giornata naturale di 12 ore». Il «Factory act», legge sulle fabbriche, in Inghilterra, nel 1833, fissa 8 ore per i fanciulli dai 9 ai 13 anni, 12 ore dai 13 ai 18 anni. Nel 1844 le 12 ore vengono estese alle donne adulte e le 10 ore a tutti, sempre in Inghilterra, nel 1847. I muratori londinesi nel 1859 conquistano il «sabato inglese» a parità di salario. Le 10 ore nascono in Francia, dopo la rivoluzione del '48, con la legge del 2 marzo («un lavoro molto prolungato non solo rovina la salute dei lavoratori, ma impedisce loro di coltivare l'intelligenza»).

La battaglia per le otto ore viene aperta su scala internazionale dal Congresso operaio internazionale di Ginevra (3-8 settembre 1866). La prima conquista delle otto ore mediante un contratto nazionale di categoria viene da parte dei minatori americani nel 1896. Il programma del Psdr (partito operaio socialista democratico russo) indica (1903) nelle otto ore, nel rovesciamento dello zar e nella questione agraria i tre obiettivi principali. Negli Stati Uniti le Leghe per le otto ore portano a un primo risultato per i dipendenti del governo federale, e poi per sei Stati, ma con la clausola «se non esistono contratti speciali». La battaglia per le otto ore viene rilanciata negli Usa nel 1886. Lo sciopero generale del primo maggio 1886 coincide con la conquista delle otto ore per 200 mila operai. I fatti di Chicago - le violente cariche della polizia, l'eccidio operaio - segnalano l'inizio di una nuova fase della lotta per le otto ore. Ma in Inghilterra, invece, nel 1929 viene varata la legge sulle 10 ore. Le otto ore vengono fissate in Russia per legge il 30 ottobre 1917. Tra il 1917 e il 1919 la conquista diventa generale: in Francia la legge è del 23 aprile 1919.

L'obiettivo delle otto ore era stato posto, in Italia, nel 1871 dal Congresso delle società operaie. Il decreto regio 15 marzo 1923 n. 632, convertito in legge il 17 aprile 1925 e ancora in vigore, sancisce le otto ore giornaliere per sei giorni la settimana. Al secondo Congresso della Cgil (4-9 ottobre 1949) Di Vittorio propone, col piano del lavoro, l'adozione delle 40 ore settimanali. Le maggiori categorie industriali conquistano nell'autunno inverno 1969-1970 la settimana di 40 ore.

(Note: tratte da «L'orario di lavoro dai primordi alle 40 ore», di Silvano Levrero, presso la Biblioteca nazionale della Cgil).

Notizie a orologeria

MARIA SERENA PALIERI

zione, sostiene: «Gli uomini dovrebbero fare tutti i lavori domestici». Chi dedica meno tempo al lavoro domestico? Il maschio, coniugato, fra i 41 e i 55 anni: 19 su 100 cucinano, 4 su 100 puliscono la casa, nessuno di loro fa il bucato, nessuno sira. Chi lavora di più? Le loro mogli: le donne coniugate della stessa fascia d'età, siano impiegate o casalinghe, in percentuali sopra il 90% lavano, stirano, puliscono, cucinano, acquistano il cibo e tutti i beni di consumo; il 76% s'incarica anche delle pratiche alla Usl; il 68% di quelle per la pubblica amministrazione, il 54% della banca. Il compito di questi uomini (all'88%) sono le «piccole riparazioni». Allargando il sondaggio a tutte le fasce d'età, la condizione professionale della moglie quanto modifica l'impegno del marito nell'azienda familiare? I mariti delle casalinghe che puliscono casa sono 7 su 100, quelli delle occupate sono 26 su 100. Per la spesa alimentare la percentuale passa dal 20 al 38%.

Tempo da bambini. 80 impiegate milanesi su 100 iscrivono i figli a scuola, li seguono nei compiti, tengono le relazioni con gli insegnanti. 3 mariti su 100 delle medesime sono disponibili ad assistere il figlio quando è malato. Quando la donna è una dirigente d'azienda si assume il 58% della cura dei figli, il suo partner il 32%, nonni o altri familiari il 10%. Il

90% delle intervistate di Reggio Emilia tiene al tempo coi figli come a un «tempo scelto» e vorrebbe, spesso, «avere di più». Anche i loro partner dedicano tempo ai bambini: per giocare (69%), il 38% di essi parla con gli insegnanti, il 25% aiuta i figli nei compiti, il 15% gli dà da mangiare.

La fretta è ineluttabile, se non si viene esclusi dal progresso: 59 su 100 pensano così. La fretta è stimolante: 35 sì, 65 no. La fretta è velenosa perché rende incapaci di comunicare: 72 sì, 38 no.

Nelle aree metropolitane il 47% delle persone si sposta per motivi diversi dal recarsi al lavoro: per la famiglia, le relazioni sociali, le attività del tempo libero. Nell'80% di questi casi il mezzo di trasporto scelto è la macchina. Ciò crea il traffico a flusso continuo attuale, senza punte orarie prevedibili. Le due città record, per questo tipo di spostamenti, sono Roma e Bologna. Milano invece è la città con maggiore pendolarismo: tempo medio del pendolarismo, due ore al giorno. Percentuale dei pendolari che usano il mezzo pubblico, 50%.

«Saper aspettare è un segno di distinzione?», alla domanda risponde: «Sì, indubbiamente, è segno di distinzione» il 67% degli intervistati.

Un rimborso Irpef, per l'appunto, richiede al

ciudadino un'attesa minima di 4 anni. 3 anni e 6 mesi per un ricorso Irpef, Ilor o Irpeg. Col vecchio codice, per un processo civile di primo grado ci volevano almeno 1 anno e 10 mesi. In Cassazione 3 anni e 5 mesi. 18 anni per ottenere una pensione di guerra. Più di 8 anni per una sentenza definitiva della giustizia amministrativa. Almeno 3 anni e 4 mesi per una sentenza definitiva penale.

Fra Roma, Napoli e Milano la fila media più lunga è quella allo sportello postale per ottenere la pensione o pagare una bolletta: 30 minuti. La fila media per l'iscrizione all'università è di 27 minuti, per ritirare la patente 26 minuti, per pagare le tasse 25 minuti.

Spendere tempo per guadagnare tempo di vita. La fila alla Usl per ottenere un'analisi chiede in media 27 minuti. Per una visita specialistica attesa media di 26 giorni. La degenza in ospedale dura nel 60% dei casi da oltre dieci giorni a un mese e più. Nelle cliniche private il 50% dei casi si risolve in meno di dieci giorni. Due paradossi non statistici: al Policlinico «Umberto» di Roma la malattia mortale non ha la meglio sull'attesa. Cioè si attendono venti giorni per il risultato di una biopsia, due mesi per ottenere una «Tacc». Alla Usl di Chieti, i medici adibiti all'ambulanza del pronto soccorso restano a disposizione per le 24 ore. Attesa eterna: il telefono non è stato allacciato.

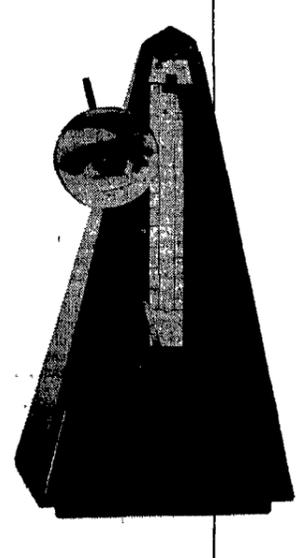
In un anno 20 italiani su 100 scelgono di aspettare per avere l'automobile che desiderano, 18 per assistere alla replica di uno spettacolo, 16 perché il sarto gli cucia l'abito su misura, 15 per ottenere il posto in un viaggio organizza-

to, 13 attendono un mobile ordinato in fabbrica.

Quanti ragazzi perdono un anno, venendo bocciati in prima media, nel Meridione? Quattordici su cento. Quanti al Nord? Otto su cento.

L'attesa di un posto di lavoro in Italia oggi chiede, secondo dato statistico, non meno di 15 mesi, non più di 34. Però un giovane laureato del Centro-Nord in cerca di prima occupazione aspetta 2 mesi, uno del Sud 12 mesi. Un quindicenne settentrionale con la media dell'obbligo in tasca trova lavoro in 10 mesi, il suo coetaneo meridionale ci mette un anno e mezzo. Una diplomata del Sud che voglia immeritersi nel mercato ma abbia più di trent'anni ne avrà, mediamente, 34 quando troverà lavoro. In condizione equivalente, un uomo impiega un anno in meno. Cambiare occupazione o azienda quando si è già nel mercato quanto richiede? 30 mesi a una donna laureata nel Sud, 13 a un uomo laureato nel Nord.

È una «U» rivolta all'ingiù: dipinge, nei diagrammi statistici, i tassi di occupazione della popolazione femminile e maschile in relazione all'età. Nel 1978 la popolazione maschile italiana toccava la punta massima e identica nel 1988. Invece nel 1978 l'occupazione femminile toccava il massimo livello nella fascia d'età fra i 20 e i 29 anni, poi precipitava; nel 1988 la curva è mutata: il picco femminile è nella fascia d'età fra i 35 e i 40 anni. La curva a «U» ci spiega che dieci anni fa le donne spendevano meno tempo per l'istruzione, lavoravano da ragazze e, con matrimonio e maternità, dice-



La speranza di vita è un bene che divide il Nord e il Sud del mondo. Per essa si intende il tempo biologico che un individuo, maschio o femmina, nato in un certo anno, in un certo luogo, può, statisticamente, sperare di avere a disposizione. Le donne ne hanno, dappertutto, di più. Il paese più ricco, oggi, è l'Islanda: chi vi nasce, se donna ha un «portafoglio» di 79 anni e 7 mesi, se uomo di 73 anni e 7 mesi. Il paese più povero è l'Etiopia: una bambina etiopica ha, mediamente, a disposizione 41 anni, un bambino ne ha 38. Gli italiani degli anni Ottanta sono ricchi di tempo biologico: 77 anni per le donne, 71 per gli uomini, è la speranza di vita di chi nasce ora nel nostro paese.

Spendere il proprio tempo biologico quali sentimenti provoca? Se prendiamo un campione di 100 italiani e gli chiediamo come reagiscono allo scorrere del tempo, 29 ci rispondono: «Con malinconia», 19 sono «indifferenti», 17 «fiduciosi», 14 hanno delle «aspettative», 12 «pausa», 5 sono «impazienti». E una replica: «Provo sollievo». Il sondaggio convalida che la tendenza a credere nel futuro cala con l'età. E aggiunge che le donne, in media, spendono il bene-tempo con più preoccupazione, gli uomini con più consideratezza.

Come funziona l'orologio in famiglia? Orario di lavoro familiare di una casalinga con due figli: 56 ore settimanali. Di suo marito: 62. Orario professionale di una manager: 48 ore. Orario professionale del suo coniuge: 47 ore. Tempo che lei dedica al lavoro domestico: fra le 10 e le 25 ore. Tempo che lui dedica al lavoro domestico: 8 ore.

Il sesso del tempo, esaminato al microscopio in una città-campione: Reggio Emilia. Il 50% delle intervistate, senza discriminare d'età o condi-